

La sistemazione ad anfiteatro consente a ciascuna tenda, roulotte, o bungalow di affacciarsi sul mare. Animazione, sport, escursioni alle Tremi e nell'entroterra.

PER OFFERTE «ULTIMO MINUTO»
Tel. 0884/963401 - 911020 - 911049
e-mail: manacore@gst.it

ROMA

Hotel TREVISO Peschici
In posizione tranquilla, a pochi metri dal mare, al centro della baia. Ristorante dalla cucina accurata, parcheggio privato. Aria condizionata.

PER OFFERTE «ULTIMO MINUTO»
Tel. 0884/963401 - 911020 - 911049
e-mail: manacore@gst.it

Il terrorista era ricercato per l'attentato nell'86 alla discoteca «La Belle» di Berlino in cui morirono 3 persone e ne rimasero ferite 204


Le vacanze romane del killer libico

Arrestato Musbah Eter Abulgasem, si nascondeva in un appartamento di via Chiusi

Passeggiava tranquillamente per viale Somalia, forse dopo aver fatto una puntata all'ambasciata libica in via Nomentana. Musbah Eter Abulgasem, 40 anni, non aveva paura. Tantomeno che la sua breve latitanza potesse essere interrotta a Roma, dove si trovava da quasi due settimane. Ma per il «sesto uomo» dell'attentato alla discoteca «La Belle» di Berlino ovest muoversi nella Capitale non era mai stato un problema, al punto che il terrorista libico ricercato dal 26 luglio scorso dalla magistratura tedesca per la strage avvenuta 11 anni fa nel quartiere Friedrichshagen non usava nemmeno l'accortezza di nascondersi nel «covo» messogli a disposizione dal cugino e dalla moglie di quest'ultimo in via Chiusi 82, nel cuore di Montecitorio. Forse, però, è stato proprio questo terrorista più grande commesso da Abulgasem, giunto a Roma all'inizio di agosto con una carta d'identità italiana contrattata e con un documento di copertura che lo qualificava come un funzionario maltese assunto presso una ditta privata, la «Orange» di Mosca. Ma a quel punto l'Interpol si era già messa sulle sue tracce, come pure la Digos romana che aveva ricevuto la segnalazione della presenza del terrorista nella Capitale direttamente da Bonn il 28 luglio. Ad incassare e interrompere le «vacanze romane» di Abulgasem sarebbero stati i laburisti di alcune intercettazioni telefoniche provenienti dalla Germania e registrate dalla polizia tedesca. La maggior parte provenivano da apparecchi pubblici romani, mentre una era stata isolata direttamente dall'appartamento di via Chiusi, presso in affitto sette-otto mesi fa da una coppia di libici che ieri mattina è comparsa davanti al pretore con l'accusa di favoreggiamento personale. Khared Eter e Hanna Ben Amr, entrambi di 34 anni, sono stati rintracciati quasi subito e pedinati dagli investigatori della Digos. I quali prima di entrare in azione hanno voluto ricostruire i canni spostamenti del re-zetto. L'operazione è durata poche settimane, giusto il tempo di osservare l'ingresso nella vicenda di una pregiudicata romana, N.B., 33 anni, vecchia conoscenza per reati contro il patrimonio e per sfruttamento della prostituzione, la cui posizione si sarebbe alleggerita dopo che, sempre ieri mattina, il pretore non ha convalidato l'arresto per mancanza di indizi. Ma su tutta la storia della rivista libico aleggia un sospetto inquietante. Che cosa ci faceva Abulgasem proprio a Roma? E, soprattutto, su quali appoggi ha potuto fare affidamento per non essere scoperto? Secondo i magistrati, sembra che l'uomo fosse sul punto di partire da Roma e che per questo motivo è stato catturato subito in viale Somalia. Non era armato, non ha opposto resistenza, ma si è limitato a mostrare i documenti che tuttavolta non sono andati a nulla. Le due donne e l'uomo sono stati invece bloccati rispettivamente all'uscita della stazione Ottaviano della metropolitana e nell'appartamento di via Chiusi, dove sono stati anche rinvenuti evidenti segni della prolungata permanenza di Abulgasem. Dalla borsetta di Hanna Ben Amr è perfino saltata fuori una carta d'identità libica intestata al latitante. Perché? Perché il terrorista si sentiva tanto sicuro da girare per Roma sotto falso nome lasciando però tracce del suo passaggio dappertutto? Interrogativi senza risposta, come pure quello che riguarda la presunta fuga di Abulgasem dalla Germania dopo aver ammesso le proprie responsabilità nell'attentato insieme con altre cinque persone tuttora in carcere, come riportato a suo tempo da alcuni giornali tedeschi.

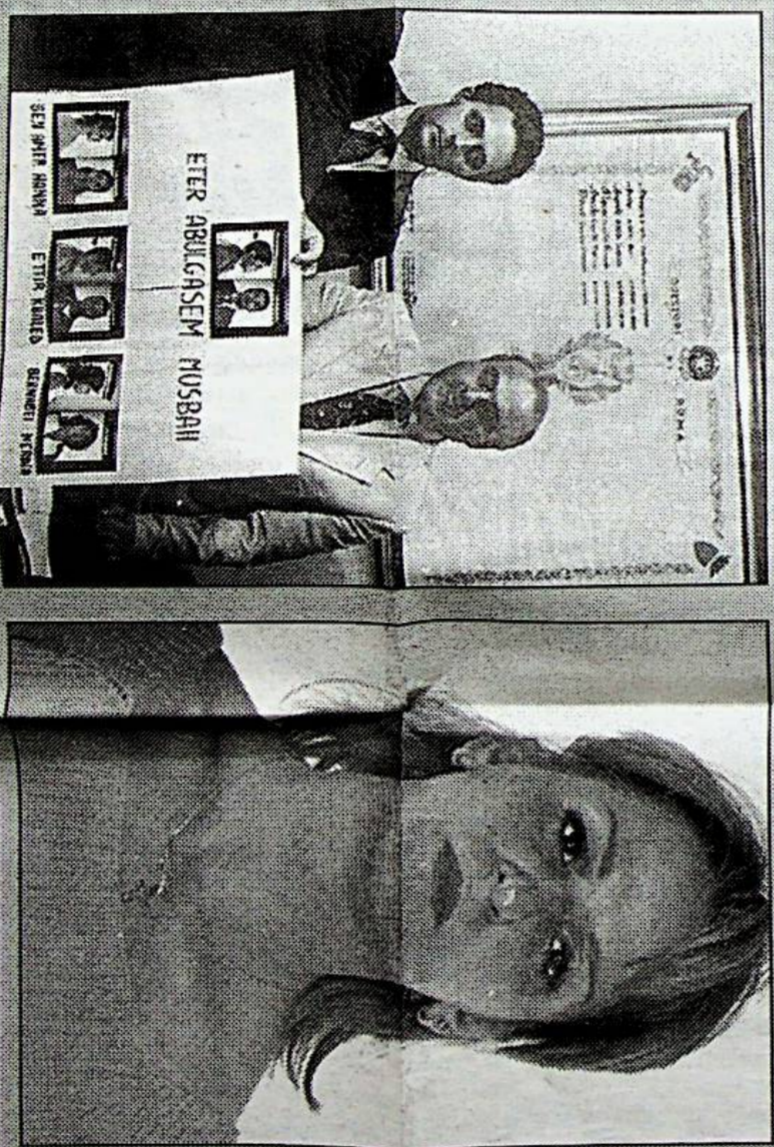
Cognome FACENTE
Nome DOMENICO
nato il 11/06/1964
(atto n.) f. §
a C.I.R.O. MARINA (CZ)
Cittadinanza ITALIANA
Residenza CADEGLIANO VICONAGO
Via SELVA N. 5
Stato civile CELIBE
Professione COMMERCIANTE
CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALIENTI
Statura 1,66

Prima del titolare
CADEGLIANO 06/03/1996
-VICONAGO
Imponta del dno



UN CALABRESE MOLTO PARTICOLARE

Sopra, la carta d'identità falsa utilizzata da Musbah Eter Abulgasem per sfuggire alla polizia. È intestata a Domenico Facente, 33 anni, nato a Cro Marina, in provincia di Catanzaro. Evidentemente, il terrorista libico arrestato ieri non sapeva che l'Interpol e la Digos romana lo pedinavano già da parecchi giorni controllando ogni suo movimento nonché le telefonate in partenza e in arrivo all'appartamento di via Chiusi nel quale abitava. Assieme ad Abulgasem, che lo scorso anno aveva confessato di aver preso parte all'attentato compiuto nel 1986 contro la discoteca «La Belle» di Berlino Ovest, è stata arrestata Hanna Ben Amr, anche lei libica (nella foto a destra). A lato, gli inquirenti romani illustrano i dettagli dell'operazione (foto: Prota)



«Una coppia così tranquilla...»

Parlano gli inquirenti dello stabile di Montecitorio dove la Digos ha scoperto il rifugio dell'attentatore

Lo stupore della portiera: erano di poche parole, non sapevano che abitavano con una terza persona

Un nascondiglio ideale, insospettabile. Le palazzine del complesso residenziale al civico 82 di via Chiusi non destano sospetti. Immerso nel poco verde disponibile nel quartiere Montecitorio, l'appartamento preso in affitto dalla coppia libica è trasformato nel nascondiglio di Musbah Eter Abulgasem non è diverso da quelli dei vicini. Molti di questi sono liberi professionisti, impiegati. C'è perfino qualche ispettore di polizia e alcuni sottufficiali dei carabinieri. Ma della presenza del terrorista venuto da Berlino Ovest non si era accorto nessuno. «E come facevano a sborbare la portiera dello stabile di proprietà dell'Enasacco - nessuno l'ha mai visto, e inoltre i rapporti con i due padroni di casa sono sempre stati pressoché inesistenti. Sono arrivati quasi sette mesi fa ed hanno preso in affitto un appartamento al quarto piano della scala C. Non hanno mai dato problemi, non si sono mai fatti sentire». I condomini della loro scala ammettono che la coppia «non navigasse nell'oro», ma non sanno aggiungere molti altri particolari. «Avevano una Renault 19 molto malandata - sussurra un altro vicino di casa dei libici -, li vedevamo uscire tutte le mattine. Parlavano un po' discretamente e mi sembrava che la donna in più di un'occasione abbia detto di essere un'impiegata dell'ambasciata del suo Paese. Il marito si limitava ad accorgersene in ufficio. No, non sospettavo che insieme con loro ci fosse anche un'altra persona. A parte il desiderio di non fare troppa pubblicità a se stessi e alla vicenda, la coppia per la portiera della palazzina C circonda da una folta schiera di pini e di piante di edera. Il piano è stato un tramma sapere che abbiamo vissuto a contatto con un terrorista...».

fredda, soprattutto per noi - ammette ancora la portiera - quando i poliziotti si sono presentati qui mi hanno soltanto chiesto di accompagnarli nell'appartamento dei libici e niente altro. Io l'ho fatto e poi me ne sono andata. Ho poi saputo che loro erano in casa ma non so con esattezza che cosa sia accaduto dopo... «Oddio, che paura per i bambini - dice una signora che abita nella palazzina C circondata da una folta schiera di pini e di piante di edera - per me è stato un trauma sapere che abbiamo vissuto a contatto con un terrorista...».

Ma non ci sono solo i sicari armati da Gheddafi per eseguire le sue condanne a morte. La capitale diventa anche il teatro delle azioni di guerriglia degli oppositori del regime, una sorta di città aperta del terrorismo. La loro prima vittima è del 22 gennaio del 1984; mentre rientra nella sua abitazione di via Moggi-disco, viene colpito a morte l'ambasciatore libico in Italia, Ammar Mustafà El Tagaazy, un fedelissimo di Gheddafi. Con una telefonata giunta alla redazione londinese dell'Associated Press, il gruppo «Al Borkan», il vulcano in lingua araba, rivendica la paternità dell'attentato. Dietro la sigla si nasconderebbe un gruppo di profughi libici, fuggiti dopo la deposizione del vecchio re Idriss e il consolidamento del potere del Colonnello.

Nel febbraio di un anno dopo, lo stesso gruppo - che viene indicato come il braccio armato del Fronte di salvezza - rivendica l'assassinio dell'addetto stampa dell'ambasciata libica, Maqxiun Fary, freddato da un killer nel quartiere di Pietralata.

Quegli omicidi nella capitale firmati Tripoli

È prematuro parlare di una rete di sostegno dei terroristi libici a Roma. È stato questo il commento di Nicola De Cristofaro, vicedirigente della Digos dopo l'arresto del latitante. Eppure non sembra affatto assurdo parlare della capitale come del crocevia della rete terroristica della Libia, almeno a partire dal periodo caldo degli anni Ottanta. È soprattutto nel territorio capitolino che i seguaci e gli oppositori del regime del colonnello Gheddafi hanno regolato i propri canni e portato a termine le proprie vendette.

La lunga scia di sangue si apre nel 1980, l'anno del terrore per i rifugiati libici in Italia. L'anno in cui Gheddafi lancia il suo diklat ai compatriotti fuggiti all'estero e ordina loro di tornare immediatamente in Libia: «Chi rifiuta - avverte - verrà ucciso». Da quel momento i cosiddetti «comitati rivoluzionari» seguono il terrore tra gli esuli rifugiati a Roma, gli stessi che rifiutano il rientro nella Jamahiriya.

Il primo omicidio è del 21 marzo del 1980, quando il quarantenne Mohamed Salem Riemi viene trovato cadavere nel portabagagli della sua auto in viale Castro Pretorio. Ma quella primavera è un susseguirsi di delitti che hanno per vittime i dissidenti del governo di Tripoli: tre omicidi in poco meno di due mesi.

Il 1985 si apre poi con l'esecuzione di Mardochei Fadim, titolare di una ditta di import-export di gioielli, con l'ufficio a due passi da piazza Santa Maria Maggiore. Sempre nell'85 viene ferito a Montecitorio Muhammad Reda, egiziano proprietario di una radio, la Rita, che diffonde notizie fortemente critiche nei confronti della Libia e che si colloca piuttosto su posizioni filoarabiche.

Due anni dopo, nel giugno dell'87, muore per mano di sicari libici un facoltoso commerciante, Jousset Krebesh, responsabile dell'ufficio al Cairo del «Fronte nazionale per la salvezza della Libia». Per questo delitto viene adombrata l'ipotesi di un legame con la tragedia del Dec9 di Ustica. Vicenda sulla quale sembra che Krebesh fosse ben informato.

Ma non ci sono solo i sicari armati da Gheddafi per eseguire le sue condanne a morte. La capitale diventa anche il teatro delle azioni di guerriglia degli oppositori del regime, una sorta di città aperta del terrorismo. La loro prima vittima è del 22 gennaio del 1984; mentre rientra nella sua abitazione di via Moggi-disco, viene colpito a morte l'ambasciatore libico in Italia, Ammar Mustafà El Tagaazy, un fedelissimo di Gheddafi. Con una telefonata giunta alla redazione londinese dell'Associated Press, il gruppo «Al Borkan», il vulcano in lingua araba, rivendica la paternità dell'attentato. Dietro la sigla si nasconderebbe un gruppo di profughi libici, fuggiti dopo la deposizione del vecchio re Idriss e il consolidamento del potere del Colonnello.

Nel febbraio di un anno dopo, lo stesso gruppo - che viene indicato come il braccio armato del Fronte di salvezza - rivendica l'assassinio dell'addetto stampa dell'ambasciata libica, Maqxiun Fary, freddato da un killer nel quartiere di Pietralata.